

G. Bocchi, *Il nefas della pazzia: osservazioni sul sacrificio di Atreo in Sen., Thy. vv. 641 ss.*

Uno dei luoghi della tragedia senecana in cui si può apprezzare con chiarezza “l'estetica della perversione” tipica del sentire artistico di età neroniana è certamente il macabro episodio del *Thyestes* nel quale Atreo, una volta realizzata la proditoria riappacificazione col fratello tornato dal lungo esilio, invita Tieste ad un altrettanto proditorio banchetto, apparentemente celebrativo della ritrovata concordia: a venire consumate non saranno però carni di animali sacrificati agli dèi in segno di ringraziamento, bensì i figli stessi di Tieste, trasformati in vittime sacrificali, uccisi, fatti a pezzi, cucinati e serviti al padre inconsapevole direttamente dallo zio.

Questo immondo sacrificio conferma del resto la legge di violenza che domina in tutta la tragedia: il *furor regni* fa di Atreo il cane da caccia e di Tieste la preda, la fame metaforica di potere si traduce in un pasto cannibalico e dal firmamento di Micene vengono cacciati gli dèi, sostituiti dall'ira stessa di Atreo, unico vero idolo cui si immolano gli sventurati nipoti. Di fatto, nel mondo eticamente rovesciato del teatro senecano, i protagonisti perdono la loro umanità, riducendosi a fiere prive di *logos*, mentre l'atto più emblematico del *mos maiorum*, ovvero il *sacrificium* in grado di aprire un canale tra uomini e divinità e di stabilire la *pax deorum*, va all'inverso a sancire il trionfo della follia sulla *bona mens*, riproponendo il grandioso -e sofferto- tema stoico del male come prodotto della perversione della ragione umana, non imputabile quindi a nessuna forza esterna al nostro animo e alla nostra volontà.

La mattanza dei figli di Tieste occupa l'inizio della seconda metà del testo (vv. 623 ss.) ed è narrata dal Nunzio che irrompe inorridito sulla scena e interagisce col Coro. L'effetto scioccante del racconto è accresciuto dal fatto che l'atto precedente si era chiuso con la riconciliazione tra i due fratelli, celebrata dal Coro coi toni del sollievo per la fine delle discordie pluriennali che avevano terrorizzato la città (vv. 546-622). Il Nunzio non risparmia alcun dettaglio e non manca di deprecare l'orrore compiuto da Atreo, ma dalla sua descrizione emerge che il re di Micene, nell'eseguire il sacrificio, si è attenuto con impressionante precisione a tutte le fasi previste dai rituali della tradizione romana. Il gioco narrativo ruota quindi attorno all'aberrante e progressiva presa d'atto che ogni azione di Atreo è ‘tecnicamente’ corretta, ma allo stesso tempo intrisa di elementi anomali (diamo per scontato che la prima cospicua contraddizione di fondo sia l'esecuzione di un sacrificio romano compiuto da un esponente del mito greco vissuto addirittura nella generazione anteriore alla guerra di Troia). Procederemo pertanto ad una analisi dei momenti salienti del sacrificio per evidenziare come, dietro l'apparente ‘regolarità’ delle procedure, si celino elementi di confusione e perversione che fanno di questa allucinante scena un saggio eloquente del potere distruttivo del *furor*.

Abbiamo un certo numero di fonti che ci dettagliano le fasi e gli attori tanto dei sacrifici pubblici quanto di quelli privati in Roma e siamo in grado di riportare quanto esse ci dicono con ciò che leggiamo in Seneca. Ad esempio, grazie ai *Commentarii fratrum Arvalium* disponiamo della descrizione dei sacrifici in onore della dea Dia, eseguiti durante gli *Ambarvalia* per propiziare i raccolti, e sappiamo che essi si svolgevano nella seconda metà di maggio in un bosco sacro cinque miglia fuori Roma lungo la via Campana. Altre informazioni sui sacrifici ci vengono dal *De agri cultura* di Catone, come anche dagli scolii serviani all'*Eneide*. Dall'insieme dei dati disponibili, possiamo dire con una certa sicurezza che il sacrificio prevedeva una complessa serie di gesti, ma che soprattutto il *sacerdos* era solo una delle numerose figure coinvolte nel rito: ciò perché la consacrazione dell'animale agli dèi era ben distinta dalla sua uccisione, dalla spartizione delle carni e dall'esame divinatorio delle interiora e ciascuno di questi momenti necessitava di un esecutore specifico.



Si passa poi alla *praefatio* (v. 687), che prevede di bruciare vino ed incenso in modo da stabilire una sorta di canale di comunicazione con gli dèi, cui segue, sempre secondo la scansione canonica, l'*immolatio*, o perlomeno l'inizio di essa, allorché il *sacerdos* cosparge il coltello di *mola salsa* e lo passa sul dorso della vittima (v. 688), così da predisporla al sacrificio in quanto 'proprietà' degli dèi. È il Nunzio stesso ad osservare lo scrupoloso attenersi di Atreo alle norme (*servatur omnis ordo*), ma nuovamente la perversione si intreccia ad esse (*ne tantum nefas/non rite fiat*): la doppia negazione nella subordinata finale rende efficacemente il senso di sacrilegio ammantato da rituale, così come l'*enjambement* tra *nefas* e *non rite* evidenzia la distanza insostenibile tra gli atti disumani di Atreo e l'esibita fedeltà alle regole (c'è poi probabilmente un dialogo allusivo con Varrone, *Ling. Lat.* 7.88: ***quod enim fit rite, id ratum et rectum est***, proprio a sottolineare l'atmosfera di inaccettabile sovversione che grava sulla scena).

La domanda del Coro spezza la descrizione e soprattutto permette al Nunzio, tramite l'insistita anafora di *ipse*, di rimarcare la folle solitudine di Atreo, unico officiante nonché unico spettatore del sacrificio, sempre attento a seguire la scansione del rito, producendosi ora nella *praecatio*, cioè nel canto con cui si invocano gli dèi ad assistere alle operazioni. Ancora una volta, il gesto è gravido di malvagità, visti gli aggettivi impiegati (*funesta, letale, violento*), i quali vanno peraltro a creare, con i sostantivi concordati, significative coppie chiasmiche (*funesta prece – ore violento, letale carmen-ore violento*) in cui si combinano elementi normativi e trasgressivi. Amaramente ironica è pertanto la constatazione che *nulla pars sacri perit* (come poco oltre *saevum scelus/iuvat ordinare*, vv. 715-716), visto poi che nei versi immediatamente successivi i segnali infausti che dovrebbero bloccare l'esecuzione del sacrificio si moltiplicano, sia quelli diciamo così esterni al rito in corso (vv. 696-699: il bosco trema, la reggia è scossa da un terremoto, una cometa dalla scia nera corre nel cielo), sia quelli ad esso direttamente legati (vv. 699-703: il vino della libagione si tramuta in sangue, la corona regia cade dal capo di Atreo, le statue nei templi piangono). Nulla però riesce a fermare il sovrano, tutto preso, come la già osservata anafora di *ipse* conferma, dall'esecuzione di un sacrificio di cui egli è, allo stesso tempo, dedicante e dedicatario, poiché è la sua stessa ira a doversi saziare della morte dei nipoti, quell'ira covata in anni di rivalità col fratello e ora sovrecitata dalla possibilità di annichilirlo per sempre privandolo della discendenza (e forse anche il colore purpureo delle bende indica che all'ira sono sacrificati i giovani, visto che il rosso è esattamente il colore distintivo di questa passione, cfr. Sen., *De ira* II, 19, 5: *Neque ulla alia causa est cur iracundissimi sint flavi rubentesque*[...]; *mobilis enim illis agitatusque sanguis est*). Ciò è ribadito dopo la prima delle due similitudini ferine, nella quale Atreo è paragonato ad una tigre digiuna che deve decidere chi divorare per primo tra due giovenchi (vv. 707-712): allo stesso modo il figlio di Pelope deve decidere chi tra i nipoti sacrificare per primo e il Nunzio non ha dubbi che sia l'ira di Atreo la vera divinità cui è destinato il sacrificio (vv. 712-713: *sic dirus Atreus capita devota impiae/ speculatur irae*). Ciò porta a concludere che Atreo, ormai privo di ogni percezione razionale di sé, si sostituisce agli dèi stessi (eloquenti del resto già i vv. 704-705: *Atreus constat atque ultro deos/terret minantes*, senza scordare che, mentre Tieste divora le carni dei figli, Atreo potrà trionfalmente dichiarare al v. 885 *Aequalis astris gradior* e al v. 888 *dimitto superos*).

Questa confusione di ruoli non cessa, anzi si aggrava nel prosieguo del sacrificio. Il primo a cadere è Tantalò, che nell'attimo fatale mantiene un contegno imperturbabile (vv. 720-721: *Stetit sui securus et non est preces/ perire frustra passus*) e degno di un giovane di stirpe regale, ma che Atreo scambia certamente per rassegnata accondiscendenza al sacrificio in opposizione alle iniziali resistenze che abbiamo osservato sopra. Tanto basta a far perdere allo zio qualsiasi freno e fargli affondare spietatamente la spada nel corpo del nipote; poco dopo la stessa sorte tocca al fratello Plistene (vv. 726 ss.).

La serrata successione dei gesti di Atreo, subito dopo paragonato ad un leone ormai sazio che però non cessa di infierire sui vitellini (vv. 732-737), accresce l'orrore del Coro, vista la spietatezza con cui i giovani sono stati trafitti e decapitati; conviene però fermarsi a riflettere su un dettaglio significativo: il ruolo di Atreo, a norma di rituale, si sarebbe dovuto fermare all'*immolatio*, poiché l'uccisione e lo smembramento delle vittime sono atti violenti e sanguinari che il *mos maiorum* affidava ad altri officianti, tutti di condizione sociale inferiore al *sacerdos*: al netto delle non sempre chiare distinzioni terminologiche riferite ai singoli compiti, possiamo dire che il *victimarius-popa* uccideva materialmente l'animale con un martello o una scure, il *cultrarius* lo sgozzava e un altro *victimarius* sezionava le viscere destinate al successivo *extispicium*. Anche in questo caso lo stravolgimento identitario provocato dal *furor* fa sì che Atreo comprometta doppiamente la propria regalità, non solo officiando un sacrificio che di fatto è un omicidio, ma rivestendo tutti insieme anche i ruoli 'bassi' che non sono di pertinenza del sacerdote. Dietro quest'immagine potrebbe forse esserci la suggestione di certi atteggiamenti folli dell'imperatore Caligola (che pure sappiamo aver presenziato nel 38 d.C. proprio ad un sacrificio in onore di Dia), uno dei quali in particolare ci viene tramandato da Svetonio: *Admota altaribus victima succinctus poparum habitu elato alte malleo cultrarium mactavit* (Calig. 32). Gli elementi 'senecani' ci sono tutti: una *victima*, l'imperatore che squalifica sé stesso agendo non da *sacerdos*, ma mostrandosi con le vesti alla cintola *poparum habitu*, il gesto sacrilego di alzare il martello per uccidere non l'animale, ma il *cultrarius*. Se la scena era presente a Seneca, è plausibile che sia stata travasata in questo luogo della tragedia. Ai ruoli ora elencati va aggiunto quello dell'aruspice, incaricato di esaminare le viscere delle vittime per trarre gli auspici: Atreo procede – sempre in apparenza- secondo norma (vv. 755-760):

erepta vivis exta pectoribus tremunt  
spirantque venae corque adhuc pavidum salit.  
at ille fibras tractat ac fata inspicit  
et adhuc calentes viscerum venas notat.  
postquam hostiae placuere, securus vacat  
iam fratris epulis.

La trasgressione è già di fatto nel primo verso, perché il Nunzio riferisce che Atreo strappa le viscere ancora palpitanti dai corpi vivi (*vivis... pectoribus, adhuc calentes*) con una crudeltà disumana che supera anche qualsiasi ferinità, ma che rende oltretutto vano l'esame stesso, evidentemente falsato dalla condizione dei suoi elementi. S'è detto però che il sovrano è ormai preda di una follia dissociativa, motivo per cui egli *fata inspicit* senza remora alcuna e naturalmente si convince che gli auspici siano positivi (*hostiae placuere*), ciò che gli consente di passare *securus* alla cottura delle carni dei nipoti. La procedura si articola in una doppia modalità, ovvero l'arrostitimento e la bollitura, e durante l'operazione non mancano ulteriori segnali infausti, che naturalmente l'officiante ignora (vv. 765-772):

haec veribus haerent viscera et lentis data  
stillant caminis, illa flammatus latex  
candente aeno iactat. Impositas dapes  
transiluit ignis inque trepidantes focos  
bis ter regestus et pati iussus moram  
invitus ardet. Stridet in veribus iecur;  
nec facile dicas corpora an flammae magis  
gemuere.

765  
770

Persino il fuoco sembra rifiutarsi di ardere per queste macabre cotture (*dapes/transiluit*) e Atreo deve agire di prepotenza (vv. 769-770: *bis ter regestus et pati iussus moram/invitus ardet*), estendendo così la propria volontà malata anche agli elementi della natura. C'è però di nuovo un dettaglio assai significativo: il fatto che alcune parti dei giovani siano arrostitite (v. 765: *haec veribus haerent viscera*) e altre bollite (vv. 766-767: *illa flammatus latex/candente aeno iactat*) suggerisce un ulteriore piano di confusione, perché le due procedure corrispondono a due diverse tipologie di

animale sacrificale. Sappiamo infatti che alla bollitura erano destinati gli *exta* del bestiame di grossa taglia, mentre l'arrostimento era praticato per quelli del bestiame minuto. A confondersi pertanto sono ora le identità dei figli di Tieste (o meglio dei loro cadaveri smembrati), ma probabilmente questa situazione significa ancora di più: nei sacrifici romani, almeno anticamente, i termini *victima* e *hostia* non erano esattamente sinonimi, poiché appunto con *victima* si intendeva il bestiame grosso, con *hostia* quello più piccolo; Servio (*in Aen.* 1, 334) ci informa poi che *hostiae dicuntur sacrificia quae ab his fiunt qui in hostem pergunt, victimae vero sacrificia quae post victoriam fiunt*. I sacrifici stessi delle due tipologie di animali sono pertanto legati a occasioni ben distinte. Dobbiamo allora verificare se nel testo si abbia la compresenza di entrambi i sostantivi per definire i figli di Tieste, e la risposta è affermativa.

Le occorrenze per *victima* sono due: vv. 544-545, [Atreus]: *Imposita capiti vincla venerando gere;/ego destinatas victimas superis dabo*; il già esaminato v. 688: *tangensque salsa victimam culter mola*. Il vocabolo *hostia* compare invece tre volte: v. 718: *Tantalus prima hostia est*; i già esaminati vv. 759-760: *postquam hostiae placuere, securus vacat/iam fratris epulis*; vv. 914-915: *restat etiamnunc cruor tot hostiarum*. In generale, possiamo notare che i giovani sono definiti *victimae* prima di venire ammazzati, mentre il testo li chiama *hostiae* a partire esattamente dalla loro uccisione fino alla consumazione del banchetto. La spiegazione di questa mutazione terminologica può trovarsi se si considerano gli eventi dal punto di vista di Atreo. Egli sacrifica i nipoti come *victimae* poiché si sente licitato a celebrare una vittoria già avvenuta sul fratello: Tieste è tornato dall'esilio senza alcuna intenzione di riaccendere gli antichi conflitti ed è stato quindi facile vittima del raggio di Atreo, che gli ha proposto di governare congiuntamente la città. Non è infatti un caso che Tieste, ricevuta l'offerta, commenti *Tua iam peracta gloria est, restat mea* (v. 539), intendendo che alla gloria di Atreo nell'aver generosamente offerto la coabitazione deve corrispondere la propria nel rifiutarla recisamente. Atreo riesce tuttavia a vincere le resistenze del fratello e può così chiudere l'atto preannunciando il sacrificio di ringraziamento con vittime, ambigualmente, già designate. A fianco di questa vittoria da celebrare, resta però la necessità di annientare il nemico e di conseguenza i nipoti passano da *victimae* a *hostiae* propiziatricie; il passaggio avviene in corrispondenza col cambio di ruolo di Atreo, che da *sacerdos* diventa *papa* uccidendo Tantalos ed esamina poi come *haruspex* le viscere di costui e di Plistene. C'è pertanto una ulteriore confusione di identità sia nel carnefice che nelle vittime e i due livelli corrono esattamente in parallelo.

Allorché Tieste si mette a consumare inconsapevolmente le carni dei figli, Atreo ha buon gioco nel parlare di *cruor hostiarum*, perché con il pasto cannibalico la sua vittoria sul fratello nemico è netta e definitiva e i rischi di perdere il potere sono annullati per sempre (o almeno così lui pensa, perché il prosieguo del mito, in alcune versioni, vedrà Egisto uccidere Atreo per conto del padre). L'antico significato di *hostia*, che indica una sorta di 'pareggio dei conti' tra straniero e ospite, è quindi tristemente confermato nel 'pareggio' di atti nefasti tra il fratello esule (che aveva sedotto la moglie dell'altro) e il fratello 'accogliente' (che fa strage dei nipoti).

È poi vero che, trattandosi di un sacrificio trasformato in banchetto, anche il ruolo di Tieste si intorbida, poiché egli è sì uno sciagurato commensale, ma allo stesso tempo partecipa dell'ultima fase del rito, ovvero la condivisione e la consumazione delle carni delle vittime. Se fin qui Atreo aveva troneggiato nella sua abominevole solitudine, la struttura esteriore del sacrificio riacquista ora l'unico elemento ancora mancante, quello per così dire comunitario. Il che non è semplicemente una necessità imposta dal **rito** (senza banchetto, Atreo realizzerebbe 'solo' una versione disumana dei voti tradizionali in onore del *princeps* che gli Arvali recitavano ogni anno eseguendo un sacrificio che non prevedeva la spartizione delle carni- e già così il livello di perversione sarebbe notevole) e dal **mito** (Atreo che divora i nipoti avrebbe fatto deragliare l'azione sui binari di un grottesco di dubbia efficacia), ma certificazione che, consapevole o meno dell'atrocità compiuta, anche Tieste è membro attivo del sacrificio: come accennato poco sopra, egli oppone una debole resistenza alle profferte di Atreo e, nonostante tutte le cautele dichiarate *proprio* ai figli una volta arrivati a Micene (vv. 421 ss.), si lascia infine sedurre da quello stesso *furor regni* da cui si voleva esimere. Le

espressioni al riguardo sono del resto inequivocabili (vv. 542-543): *Accipio: regni nomen impositi feram, / sed iura et arma servient mecum tibi*. Per quanto il titolo regale sia *impositum*, Tieste dichiara di accettarlo con volontà piena (*accipio, feram*) e se anche l'esercizio del diritto e delle armate sarà condiviso col fratello, essi tuttavia dovranno sottomettersi a lui (*servient*). L'esule, non appena ritornato in patria, viene immediatamente contaminato dalla maledizione lanciata dall'ombra di Tantalo sulla reggia ancora nel prologo. Consegnare i figli al fratello è allo stesso tempo un gesto ingenuo e colpevole, sì che anche Tieste confonde la sua identità di vittima con quella di (collaboratore del) carnefice; il pasto cannibalico è allora un atto paradossalmente 'atteso', suggello ributtante della semantica del rovesciamento nefasto del *mos maiorum* su cui si regge tutto il dramma.

## BIBLIOGRAFIA

Un'ottima edizione commentata della tragedia è Boyle A. J., Seneca, *Thyestes*, edited with an introduction, translation and commentary, Oxford 2017.

Segnalo questa tesi di laurea magistrale che presenta in modo molto accurato gli elementi sacrificali che percorrono tutta la tragedia: <https://etd.adm.unipi.it/t/etd-10192017-142111/>

Per un quadro dell'estetica della perversione tipica dell'età neroniana: Castagna L. – Vogt-Spira G. (hrsgg.), *Pervertere: Ästhetik der Verkehrung. Literatur und Kultur neronischer Zeit und ihre Rezeption*, München-Leipzig 2002.

Per uno studio sulla struttura e i temi della tragedia: Schiesaro A., *The Passions in Play: Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge 2003.

Per una panoramica esaustiva dei sacrifici romani: Scheid J., *Quando fare è credere. I riti sacrificali dei Romani*, Bari 2011.

Per uno studio sullo scambio di ruoli tra i protagonisti del dramma: Marchetta A., *Vittima e carnefice, l'ambiguità dei ruoli nel Thyestes di Seneca*, Roma 2010, in particolare le pp. 299-341.

Sulla differenza tra *vicitmae* e *hostiae*: Prescendi F., *La vittima non è un'ostia. Riflessioni storiche e linguistiche su un termine di uso corrente*, Mythos 3 (2009), pp. 145-156.

Per un'analisi del *Thyestes* con particolare riferimento ai tratti patologici della follia di Atreo: Bocchi G., *Philosophia medica e medicina rhetorica in Seneca. La scuola Pneumatica, l'ira, la melancolia*, Milano 2011, pp. 193-202.